SIMON IL BOLSCEVICO

Racconto di N. Tikhonov

Nicola Tikhonoo è uno dei più noti poeti sovietici, autore di numerose poesie, poemi, ballate. Anche scrittore, egli è specialmente conosciuto all'estero per i suoi «Racconti di Leningrado», che parlano dell'assedio sostenuto dall'eroica città. Questo frammento è tratto dal suo volume «Versi e prosa» uscito pochi mesi orsono a Mosca.

Cose singolari succedono nella vita, e specialmente adesso, perchè un grande popolo si accinge ad un gran lavoro, e qui si producono le imprese eroiche ed i casi contrari.

Così, ad un tratto, sono preso dall'insonnia, e provo un turbamento straordinariamente pervaso d'angoscia, e la spalla comincia a dolermi. Siedo sulla riva, davanti a me scorre il fiume Kura con grige creste ed io ricordo i nostri fiumi, come zuppe di pietre, e non credo a questo Kura, in nessun modo ci credo.

Siedo e guardo quest'acqua e sembra che in essa si muovano voci e vogliano canzonarmi, eppure temano di parlare. Ed io siedo e sono già tutt'altro uomo di quando sedevo là, vicino al guado, quando affogò Debola. Ormai conosco l'*a. b. c.* politico e ho rivelato qualità d'operaio, e già penso che andrò a studiare non appena questo lavoro finisca, ed ormai faccio coscientemente la mia strada. Ma perchè mi sento qualcosa nell'anima, come se una trave mi sbarrasse la strada? Che cos'è ciò?

Ma la notte è calda e io comincio a ricordare i lavori che abbiamo compiuto. Abbiamo scavato venti metri in profondità nella roccia e già è apparso il letto del fiume e bisogna coprirlo di calcestruzzo. Molto bene.

Questi buoni pensieri vincono su gli altri ed io vado a dormire voltandomi indietro per guardare il fiume. Vado nella baracca e non ho voglia di dormire. Incontro però Sergo e cominciamo a fumare sigarette, a parlare ed a sonnechiare, e così si sonnecchia, che il sonno ci prende e tutti cominciano a dormire; solo il turno di notte va al lavoro.

E qui, capite, il racconto comincia ad essere cattivo. Prima viene un sogno. Un brutto sogno. Cammino per un sentiero e mi viene incontro il mio amico Zyza. E Zyza dice: «Io ho sparato su di te, adesso spara tu su di me». «Non voglio sparare», dico io. «Spara, — dice, — o ti faccio affogare». Io guardo: il sentiero è coperto di acqua, acqua sino ai ginocchi. Zyza mi spinge nell'acqua ed io sono già nell'acqua sino ai ginocchi. Apro gli occhi: è Sergio che mi spinge e grida:

— In acqua sino ai ginocchi!...

— Che cosa c'è, Sergo, chi è nell'acqua sino ai ginocchi?

Sergo trema.

— Tutti in acqua sino ai ginocchi!

— Come, come?

— E' arrivato il Kura, Simon, tutti fugono di qua. E' arrivato il Kura!

C'era un frastuono come se una locomotiva urlasse. Quanti uomini vivevano nelle baracche e quanti lavoravano, tutti fuggivano e parlavano con un'infinità di voci. E tutti correvano verso un'unica casa, quella dove viveva il nostro primo costruttore, Bagrat Mikhalyc. Tutti gridavano in cento lingue diverse: «Aiutaci, Bagrat Mikhalyc! Alzati, Bagrat Mikhalyc, aiutaci!». E io ricordo così vivamente Zagolov che diceva: «Combatterai col fiume, compagno Simon», ed io che gli gridavo: «Aiutaci Zagolov!». Ed ecco che Bagrat Mikhalyc uscì in camicia e pantaloni e corse giù insieme a noi.

E allora io vidi il Kura e compresi che cosa sia il tradimento. Nessuna di quelle grige creste, nessuna di quelle strane voci, ma scintillava tutto d'ira e digrignava i denti, e rumoreggiava, rumoreggiava, e i compagni erano già tutti nell'acqua, e le macchine tutte nell'acqua, non si vedeva la fine del fiume nell'oscurità, e si sentiva solo un frastuono, come vento che uscisse da una caverna.

— Ecco, — dissi, — è arrivata la contro-rivoluzione!

Presi allora una pala e saltai giù, dentro all'acqua sino alla cintola. L'acqua afferrava la gente, i meccanismi, e bisognava fare uno sbarramento proprio là nell'acqua.

Bagrat Mikhalyc comandava, comandava, perdeva la voce. Tutto il popolo era come se fosse andato ai bagni, — ad un tratto tutti, quanti erano, si buttarono in acqua, e accorsero le donne, e tutto era nero di popolo, e tutto andava dentro l'acqua. Si misero a lanciare pietre, e sabbia, e terra, e fascine, e l'acqua fischiava fra le pietre come un serpente, e sembrava che la notte non avrebbe avuto fine, che noi non avremmo resistito. E la parete si crepava ogni volta un poco, ogni volta un poco, e noi ci affollavamo, insensati, nel sudore e nell'acqua, e colle braccia e colle gambe spingevamo le pietre, e rafforzavamo lo sbarramento come si poteva. Tutti dicevano come un sol uomo: «Non lasceremo passare il fiume!». E nessuno se ne andava, tutti tremavano e soffrivano là, nella folla comune.

— Simon, — dissi io, — non ti hanno ucciso le pallottole, non ti ucciderà neppure il fiume. Agisci, Simon! Zagolov ti guarda, Lenin ti guarda, tutto il proletariato ti guarda.

Ed io avevo già dimenticato dove era la spalla malata, dov'era il sonno, dov'era la stanchezza, — così noi lavorammo tutta la notte, sino all'alba.

Noi spuntavamo come pali dall'acqua ed eravamo fradici come pali. Io allora entrai in una terribile follia e non vidi più nulla. E così, in questo selvaggio oblio, continuavo a far passare le pietre, a far passare le pietre. E ad un tratto Sergo dice: «Guarda, fratello Simon». E io guardai e non vidi. E Sergo di nuovo dice: «Guarda». E io guardai e non vidi. E allora egli mi prese una mano e me la mise sulle gambe, e colla mia mano io vidi, che l'acqua arrivava solo ai ginocchi o ancora più in basso, e questa era la vittoria.

Io guardai in giro, faceva già giorno.

Tutti dormivano, sapete, come uccelli in migrazione, duemila uomini dormivano, ed il Kura era azzurro e si gonfiava, come una vena sul braccio, e non faceva niente.

Poi noi finimmo la diga. Finimmo la centrale, liberammo l'acqua, mettemmo un grande Lenin col viso rivolto verso le montagne, demmo la luce a Tiflis. E la gente a Tiflis potè vedere tutta la notte come di giorno. Questo era il nostro lavoro.

Andai in congedo a casa, e in visita. Vidi che operai lavoravano; quindi anche qui c'era una costruzione. E io chiedo: che cosa state facendo? E gli uomini dicono:

— Ci sarà una strada sino a Zkhinvali, compagno.

Allora io pensai: «Anche gli Osseti del sud vivranno meglio».

L'anima mi fece un salto, come l'occhio del cavallo, quando improvvisamente esso vede il fuoco. Balzai in sella e chiesi:

— Farete un tunnel?

— E tu come lo sai? — dicono.

— Io lo so, — dico, me l'ha detto un uomo.

— Bene, allora, — dicono, — quest'uomo occupa un posto importante.

Io dico:

— Molto grande nel mio cuore, è assai difficile dire quale posto egli abbia nel mio cuore.

— E chi è?

Io dico:

— Un nostro fratello bolscevico.

— Ah, — dicono, — allora tutto è in ordine.

— Anch'io la penso così, — dico, — che tutto è in ordine.

(Traduzione dal russo di P. Zvete)

Dove erano le aride steppe del Kazakistan, oggi cresce rigoglioso il cotone. Una contadina del Kolkos di Nurbekowa, nel distretto di Kirov, mostra una qualità pregiata del raccolto

Un concorso bandito dalla "Società Italiana per il progresso delle scienze"

La Società Italiana per il Progresso delle Scienze (S.I.P.S.) bandisce un concorso della *Fondazione prof. Massimo Piccinini* il cui premio indivisibile di L. 25 000 (venticinquemila), verrà assegnato al miglior lavoro, edito o inedito, sulla «Storia della medicina e igiene dell'antica Roma», sotto qualsiasi aspetto considerata, comprese le pratiche applicazioni di essa tuttora esistenti (acquedotti, terme, opere varie di salubrità urbana, eccetera).

I concorrenti potranno indirizzare domanda in carta semplice, recante cognome, nome e indirizzo, e i lavori in cinque copie ciascuno, alla Segreteria della S.I.P.S., Roma, piazzale delle Scienze n. 7, entro il 31 gennaio 1947.

La Commissione giudicatrice del Concorso sarà composta di cinque membri, a norma dello statuto della Fondazione.

Il responso della Commissione sarà noto entro il 30 giugno 1947, e la consegna del premio al vincitore del Concorso sarà fatta in occasione della riunione annuale della Società (1947) o in altra forma, secondo verrà stabilito dalla Presidenza.

I concorrenti non hanno diritto alla restituzione dei lavori.

Qualora, entro la data stabilita, non pervenisse alcun lavoro o se, comunque, i lavori pervenuti non fossero giudicati degni di premio, la somma di L. 25 000 sarà devoluta in conformità delle deliberazioni della Presidenza della S.I.P.S.

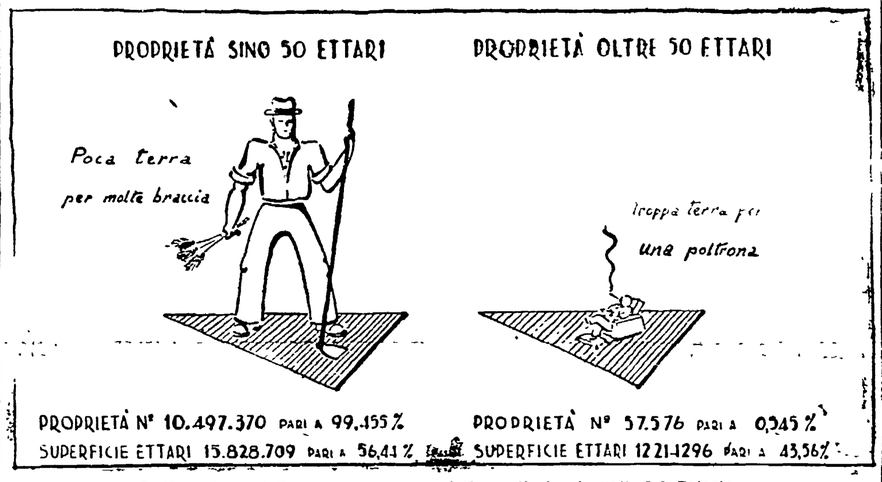
Il catasto ha compiuto un vero atto rivoluzionario

Dove si vede che anche gli argomenti più umili e apparentemente indigeribili, come il catasto, balzano a un tratto dalle polverose scartoffie e parlano un linguaggio chiaro e interessante - E dove si vede come è stato soprafatto un misterioso "spadino"

Il catasto ha in questi giorni compiuto un atto rivoluzionario. Seccato di essere considerato un ufficio polveroso, costoso, poco utile, seccato delle leggende che da secoli si tramandano sul suo conto, seccato di veder ministeri, tecnici e cittadini spendere inutili somme e perdersi in inutili discussioni per non saper usare dei suoi servizi e della sua organizzazione, si è aperto un varco tra i pesanti volumi dei dottrinari e dei chierici dietro i quali era stato finora tenuto ben nascosto, e, con una originale mostra è sceso in strada a chiacchierare col cittadino italiano.

Ha riunito in una sala di Palazzo Venezia gli apparecchi e gli strumenti che servono per ottener con estrema precisione, sia con rilevamenti a terra che con rilevamenti fotografici aerei, le piante delle varie località, ha riunito gli apparecchi oggi usati per la costruzione e riproduzione delle mappe, ha montato in un angolo gli schedari, i raccoglitori meccanici e le altre moderne attrezzature usate per la conservazione del catasto terreni e dopo aver così illustrato la profonda rivoluzione di metodi, sistemi e compiti che il catasto sta attuando per divenire il centro della cartografia nazionale e della statistica geofisica ed economico-agraria, ha cercato di spiegare al cittadino italiano, con linguaggio chiaro e convincente che gli ingegneri del catasto lavorano per lui, per aiutarlo, per difenderlo nei suoi diritti e per liberarlo da quelle cappe nebbiose con la quale i chierici hanno tentato di rendere difficile, se non impossibile a volte, l'esatta conoscenza dei fatti.

E poichè il cittadino italiano non molto esperto — senza sua colpa — in certe cose, pur interessandosi allo stereocartografo Santoni, che per via ottico-meccanica permette di trasformare le fotografie prese in serie dagli aerei in carte topografiche complete in ogni particolare e pur seguendo con curiosità le varie fasi della costruzione di una mappa e della sua riproduzione eliografica dall'originale di «arcasol», si mostrava sulle prime un po' scettico e diffidente, prima di portare innanzi il suo discorso e parlare di certi dati e di certi grafici, lo ha portato, così senza parere, a ragionar di mappe e di censo con Pompeo Neri, Gianrinaldo Carli e Carlo Cattaneo.



Dati sulla distribuzione della proprietà fondiaria ricavati dal Catasto

In apparenza la parentesi sembrava destinata a far ammirare le carte istoriate e gli arabescati registri del catasto eseguito per cura dei sopranominati signori su ordine di Maria Teresa, padrona dello stato di Milano, intorno al 1722; ma in realtà serviva a ricordare al cittadino italiano, attraverso le parole di Gianrinaldo Carli e Carlo Cattaneo, che l'opera di Maria Teresa commentarono, l'importanza ed il valore del catasto: «Crudeli appaltatori erano arbitri della roba e delle persone: un povero bracciante pagava fino a venti scudi di annua taglia; i piccoli proprietari, non bastando loro i frutti a pagare la metà delle gravezze abbandonavano i poderi e li vitalizzavano a potenti privilegiati; che non pagavano tasse e non temevano tribunali... Si stabilì allora un censimento, che mirava a collocare l'imposta sul valore fondamentale del terreno... Il nuovo catasto decretato nel 1718, ritardato con infiniti artifizi da molte magistrature e da molte classi privilegiate, ottenne il sacro vigore di editto perpetuo al 1. Gennaio 1760... Il suo principale effetto fu di pesare sull'inerzia ed alleviare l'industria... Non passarono dieci anni che vasti tratti sterili si videro coperti di ubertose messi».

Forte delle parole del Cattaneo, e della perfezione degli strumenti esposti, il catasto ha portato quindi il cittadino italiano nel vivo della lotta da lui ingaggiata contro le «approssimazioni» e le menzogne dei troppi dottrinari.

E nell'illustrare, attraverso facili grafici le fasi più importanti di tale lotta, il catasto ha parlato dei nuovi «injiniti artifizi» dei privilegiati barricati dietro la posizione che «ogni operazione anche di semplice revisione o rettifica generale di un catasto è affar lungo, dispendioso, difficile, che si incontra in ostacoli di ogni guisa ed ingenera perturbazioni che interessa di provocare il meno frequentemente che sia possibile»; ha parlato di coloro che vorrebbero fosse privo di conseguenze il fatto che allo spadino metrico dei misuratori del XVIII secolo si sia sostituito lo stereocartografo e ha denunciato coloro che, mostrando di preoccuparsi dell'eccessivo costo del catasto, vorrebbero ridurne l'attività.

Infine ha chiesto al cittadino italiano di allearsi con lui nella lotta impegnata, di allearsi con lui per far pervenire a tutti coloro che troppo spesso discutono di ciò che non conoscono, le sue documentate denuncie sul rapporto tra reddito dominicale, reddito agrario e compenso di lavoro nelle varie regioni, sul rapporto fra reddito dominicale e produzione, sulla produzione vendibile per abitante e per ettaro nelle varie zone e sulla distribuzione (o meglio concentrazione) della proprietà fondiaria in Italia.

LUCIANO BARCA

QUESTO VASTO MONDO

I cigni del Tamigi ingaggiano furiosi corpo - a - corpo con i messi del re d'Inghilterra ✲ Un barbiere peruviano taglia orecchie con la scusa di operare guarigioni ✲ Un mostro è nato in Germania e un corno, un corno solido e vero, è spuntato sulla fronte di un commerciante dell'Ohio

LONDRA, luglio — I cigni sono considerati in Gran Bretagna uccelli reali e per antica tradizione appartenenti al re. Ma questo fatto, anzichè fornire ai candidi uccelli prerogative di assoluta immunità o, quanto meno, di tranquillità, costituisce per i poveri cigni una fonte di fastidi e di amarezze.

Il re infatti, secondo antichissime usanze, accorda il possesso dei cigni che vagano in gran numero sulle rive del Tamigi ad alcune antiche corporazioni. Per questa ragione ogni anno, a mezza estate, agguerritissime schiere di incaricati della Casa reale e delle Corporazioni privilegiate si spingono lungo il Tamigi e rastrellano i giovani cigni per imprimere loro sul becco i vari marchi di proprietà. Come è risaputo, il cigno è un uccello alquanto scontroso e dotato di forza non comune; perciò la «marcatura» si risolve quasi sempre in un corpo a corpo furioso, in cui i nobili uccelli perdono tanto della loro regalità quanto, in compenso, i rastrellatori reali perdono della loro umanità.

★

LIMA, luglio — Curahuania, un paesetto peruviano situato sulle rive del Rio Ucayali, ha vissuto pochi giorni fa momenti eccezionali che hanno richiamato folle di curiosi dai paesi vicini.

Si era infatti sparsa la voce che il barbiere Uparia, di virtù mediche, guarisse qualunque malattia col semplice taglio del lobo dell'orecchio destro degli ammalati. In realtà si erano verificati alcuni casi prodigiosi, per cui la fama del nuovo miracolatore fece accorrere nel villaggio turbe di ammalati e di curiosi.

Il bravo barbiere continuò a tagliare orecchie per circa un mese, e si calcola che abbia compiuto circa 1.500 di tali operazioni. Ma ben presto molti immaginati si convinsero di essersi recati a Curahuania conseguendo il solo risultato di tornarsene a casa, anzichè guariti, con l'aggiunta ai loro malanni di un orecchio mozzo.

Alcuni medici, interpellati, hanno attribuito i pochi «miracoli» a choc nervoso o ad effetti transitori del salasso.

Il barbiere Uparia, caduta l'aureola, ha dovuto esclissarsi in tutta fretta dal paese, riuscendo a stento a sfuggire alla collera pericolosa delle sue vittime senza orecchia e dei loro ancor più infuriati parenti.

★

TOKIO, 6 — L'Azenzia di informazioni giapponese «Kyodo» riferisce oggi che nella provincia di Nagano è nato un mostro umano. Si tratta di una bambina con due volti, due corpi congiunti al di sopra delle anche, e quattro gambe.

I genitori del mostro sono agricoltori ed hano una costituzione perfettamente normale.

★

CLEVELAND OHIO, 6 — Da due settimane una solida protuberanza, con tutte le apparenze formali e sostanziali di un corno, cresce sulla bozza frontale sinistra di un ricco commerciante di Corry, nello Stato dell'Ohio.

Per questo strano fenomeno il poveretto è divenuto oggetto di scherno e di pettegolezzi da parte dei suoi concittadini, mentre a stento riesce ad evitare che nelle varie commissioni scientifiche che gli chiedono il permesso di studiare il suo «corno» si intrufolino giornalisti e curiosi.

In due settimane la protuberanza ha raggiunto le proporzioni di 45 mm. di diametro e l'altezza di 5 cm. Essa si presenta come formata da squame solide sovrapposte e si accompagna ad una forte emicrania della vittima.

I medici rimangono ancora perplessi dinanzi al fenomeno. Unica base alle loro ricerche e ai loro tentativi di diagnosi è il fatto che il nostro del malcapitato pare soffrisse anche lui di una manifestazione fisiologica animalesca, e precisamente di un prolungamento a forma di coda delle vertebre della spina dorsale.

Intanto il povero commerciante riceve migliaia di lettere, e non tutte ispirate a sentimenti di compassione; alcune spietatamente, gli consigliano addirittura di trascurare un po' più gli affari e i viaggi, e di occuparsi, invece, un po' di più

PARALLELO NORD - AMERICANO

La vecchia ha 70 anni e il ragazzo 16. Si sono sposati 15 giorni fa a Huntington (West Virginia, U.S.A.) e sono stati definiti «la coppia più famosa dopo quella del Duca e della Duchessa di Windsor».

Che ne pensano, i moralisti quacqueri e puritani, di questo mostruoso connubio?

Forse l'orrenda neo-sposa, membro dell'Esercito della Salvezza, canta brani mente, ogni sera, i suoi salmi nella chiesa del villaggio; forse è una delle più fanatiche oratrici nei comizi contro i negri.

Tutto ciò è possibile. E la figura deficiente e minorata del diciottenne sposo è triste, inconfondibile documento di una terra e di un costume.

CRONACHE LETTERARIE

Landolfi e la "menzogna"

di Giacomo Debenedetti

Nel combattimento tra il chiaro e l'oscuro, tra la volontà di farsi capire e quella di puntare sull'indecifrabile: combattimento che anche qui in Italia, e massime sullo scorcio del fascismo, tenne quasi per intero il campo letterario, Tommaso Landolfi si è scelto una terza via: tutta la chiarezza al servizio del massimo di procurata oscurità, o meglio occultamento. «*Astuto o disgraziato che fosse* — dice di un suo personaggio — *si capiva bene che voleva soltanto nascondersi dietro quelle parole, che lasciava cadere quelle parole come la seppia s'annuvola*». Fatta eccezione che le machiavelliche dell'«astuto» e i rovesci del «disgraziato sarebbero per lo meno foderati di un'insolita felicità d'artista, che la nuvola della seppia risulterebbe di una materia piuttosto fascinosa, verosimilmente in quelle righe si potrebbe vedere l'autore stesso che approfitta dell'occasione per far scivolare la propria carta da visita. O invitarci a guardare nel suo laboratorio per il buco della chiave.

Altro connotato del Landolfi è l'estrema urbanità del tratto. Pochi autori saprebbero, come lui, osservare verso chi li legge le norme di un galateo altrettanto forbito: e questo — sia detto a sua maggior lode — senza che la comunicativa abbia a scapitarne, nè la vivezza dei rapporti. Di così garbate maniere, egli si serve sopratutto per tranquillizzarci, per metterci a nostro agio. Ne ha ben motivo. Non si può dire infatti che i personaggi e i casi delle sue storie siano sempre dei più rassicuranti. Basterebbe pensare ai curiosi animali che fanno tanta parte del suo repertorio. I quali hanno poco da spartire con le loquaci bestie di Esopo, bonarie anche quando feroci, e non d'altro preoccupate che di tirare una morale lapidaria e mostrarci che, bestie come sono, hanno appreso molto meglio di noi uomini la lezione della vita. La fauna di Landolfi, chi volesse trovarle dei progenitori, risalirebbe piuttosto all'*Asino d'oro* e ai romanzi esoterici. Più vicino a noi, proprio a una svolta della narrativa moderna, c'è poi il famoso millepiedi, nel quale si trova una mattina tramutato Gregorio Samsa, il protagonista della *Metamorfosi* di Kafka. Ma per carità non cominciamo, con Landolfi, a cercare le genealogie letterarie c'è chi l'ha fatto, e ne usciva l'almanacco di Gotha della poesia e del romanzo. Si noti invece che, a differenza dagli animalisti della sua illustre famiglia, Landolfi non ama di farci assistere (salvo forse il caso della *Pietra Lunare*) alle metamorfosi. Queste, se mai, sono avvenute prima e fuori del racconto, in una zona che il racconto fa di tutto per tenerci segreta. Così come li vediamo, quegli animani hanno quasi sempre aspetto comune e domestico, e tuttavia appaiono quanto mai estranei alle tranquille constatazioni della storia naturale, appartenenti piuttosto a quella specie, contro cui non si è trovato ancora altro rimedio che il Segno della Croce e gli esorcismi, non escluso quell'esorcismo chimico, che è la disinfestazione (vedi la superficie del *Mar delle Blatte*). Oltre questi bacherozzi, gli esemplari più rilevanti del giardino zoologico landolfiano sono una «capra mannara» (*La Pietra Lunare*) e da ultimo, ne *Le due zitelle*, una scimmia «*animale piuttosto piccolo e vivace, forse un cercopiteco*».

Si chiama Tombo, e vive per l'appunto in casa delle due zitelle Lilla e Nena rimaste orfane, intorno alla sessantina, di una madre baffuta e dispotica. Molte cose significa Tombo nella casa; tra le quali — sebbene castrato come d'uso — anche quella certa presenza virile, di cui le due pulzellone non si sono mai confessate neppure la nostalgia. Da parte della scimmia, c'è però una predilezione: «*quand'era lasciata libera... veniva a rifugiarsi in grembo a una delle due donne, di solito a Lilla; e meglio, se costei era a giacere, ad, applicarsi al suo petto, che abbrancava con tutte e quattro le estremità in atteggiamento di possesso*». Che cosa ne pensi Nena, si vede subito dopo.

Una mattina la superiora di un monastero confinante con la casa delle zitelle, viene a denunziare che nottetempo Tombo suole varcare la rete divisoria e, penetrato nella cappella delle suore, cibarsi delle ostie consacrate, bere il vino della messa. La cosa lì per lì non pare possibile, la scimmia vive in gabbia, una catena terminante nel pettorale da cui è cinta, la assicura alle sbarre. Nena tuttavia appare subito decisa a portare a fondo le indagini. E purtroppo, in capo a poche notti, le tocca di riconoscere che Tombo, liberatosi dai suoi vincoli con ansiosi ed equivoci dimenamenti, non solo scende al pasto abominevole, ma si spinge fino a celebrare la messa. Particolare interessante: nella sacrestia, dondè Nena assiste al sacrilegio, c'è una giovane, inesperta monacella datale quale compagna di veglia: Nena la immobilizza affinchè non fugga, le tappa la bocca affinchè non chiami gente: insomma costringe quella candida ad assistere a tutto lo scempio, e per di più vuole che questo sia perpetrato sino all'ultimo.

Per il momento, potremmo fermarci qui. Il sacrilegio è senza dubbio la scena madre del libro, sebbene l'«avvertenza editoriale» voglia qualificare di scena madre la successiva: quella del processo alla scimmia. Si sa che non di rado, a queste avvertenze, contribuisce anche la penna degli autori. Dunque, un tentativo di sviarci? Una tal quale «arte di mentire» è stato tra gli ingredienti di maggior consumo da parte di certa poetica recente: quella sopratutto degli *enfants terribles* tipo Cocteau, Radiguet, e compagnia. Costoro si mimetizzavano con l'avvenente superficie delle loro favole e romanzi; ma poi volentieri parlavano di pudore: anche troppo, perchè non suonasse come un invito ad andare a vedere. Quand'è così, e nonostante le apparenze in contrario, nessuno più pudico del nostro Landolfi. Quantunque lui, per metterci sull'avviso, anzichè parlar di pudore, si serva di altre insinuazioni.

Per esempio, denunzierà a bruciapelo il suo gusto di discorrere per allusioni, il talento di contrappuntare analogie. Vedi *Notte di Nozze* dove, arrivato per gli sposi il classico momento di lasciare il banchetto, Landolfi si mette a descrivere le operazioni di uno spazzacamino, le sue manovre affannose su per l'imbuto viscido e nero, il mugghio di agonia che è insieme un appello gioioso, di quando l'uomo è sbucato sul tetto. O ancora: dietro le apparenze affabili, lo scopriremo intento a segnare le distanze. Proprio nei momenti in cui sembra fabbricare abbandono, architettare distinvoltura, lavora poi in una tonalità di brio gelido, da selenita. E condensa un notevole potenziale di umorismo, ma talvolta imbronciito, sempre sotto i baffi e come ripugnato, schifiltoso, contratto in una piega sardonica, svogliata di rivelare dove e a chi miri. E già si è prodotta una specie di perplessità nei mutui sguardi tra chi scrive e chi legge. O ancora: il largo uso dell'incredibile, il modo come egli varca in questi eteroclìti domini. Ciò che a noi parrebbe esorbitante, o almeno sospetto, lui lo registra con l'aria di riconoscervi la più ovvia legalità. Recita la parte dell'imperturbabile con una destrezza impunita, da attore di cartello. E da grande attore imita pure il ragionamento — la plastica, direi, del ragionamento — argomentando lo straordinario e il gratuito con la logica del due più due fa quattro. Ormeggia proposizioni da vertigine (vedi le «*Nozioni di astronomia sideronebulare*») a dimostrazioni per famiglia. Aggancia situazioni da capogiro a motivazioni di tutto riposo. E il paradosso dell'attore sta alla sua «menzogna», come le dichiarazioni di pudore a quella degli *enfants terribles* di venti anni or sono. Un modo indiretto e suggestivo di venirsi a costituire, di declinare le proprie generalità senza far nomi.

Quale sarà, adesso, la menzogna contenuta nel cercopiteco e nel suo cimento? Gli antichi, quando si trovavano alle prese con passioni o affetti difficili da esternare, avevano l'allegoria. I nostri contemporanei hanno invece alle proprie spalle Freud, le nuove psicologie e tutta una serie abbastanza perfezionata di scafandri per inabissarsi nei laghi del cuore e riemergerne ancor vivi. Ormai si prova un certo ritegno a ripetere una lezioncina che tutti sanno a memoria: insomma, che nel buio dell'essere imperversano gli istinti; che alle porte della coscienza una censura, fondata sulle leggi umane e divine, blocca loro il passo, ne inibisce il soddisfacimento; ma quelli si prendono ugualmente la rivincita, fingendo di starsene quatti, mentre invece contrabbandano, sotto gli occhi medesimi della censura, un sistema di surrogati (incubi, sogni, favole, nevrastenie) atti a sfogare la loro carica vitale, a compensarli della condanna all'inerzia. Salvo errore, la scimmia di Landolfi ha l'aria di essere uno di quelle compensazioni, un surrogato per eludere il posto di blocco: molto del suo operato si spiega, supponendo che essa abbia il compito di accollarsi e soddisfare certi impulsi che non oserebbero apertamente, in prima persona, dire i propri nomi.

Nè spetta a noi di pronunziarli. E' materia che competerebbe piuttosto al confessionale, ecclesiastico o laico a seconda dei gusti: fermentata nell'infrarosso dei peccati rimasti in intercapedine, degli appetiti contraddetti, degli anticipati rimorsi e delle contrizioni. E non occorre soggiungere quanto in quel calderone seguitino a ribollire gli assilli e le condanne del peccato originale: torbidità e perversioni dell'amore. Certo non hanno sorriso, a questi nostri poeti, le Beatrici e le Laure. Eppure sono anch'essi, a loro modo, poeti d'amore. Ma le tristezze a cui cercano medicina non provengono da un rifiuto che sia stato opposto dalla creatura amata; meglio si supporrebbe un «no» iniziale, segreto, scaturito dal loro intimo, prima ancora di ogni tentativo d'amore. E le loro momentanee feste ed oblii non se le possono ripromettere se non da certi paradisi artificiali, quanto mai precari, tutti ancora percorsi dai fiati di quell'inferno che vorrebbero far dimenticare. Inferno proprio in senso stretto, teologico: quale era stato minacciato nell'infanzia dai pedagoghi di religione ed è sopravvissuto nelle varie maschere, anche adulte, della paura.

Tombo si assume il riscatto da quelle paure. Va a sturare la loro stessa sorgente: il luogo del sacro. E Landolfi ve le accompagna con un misto di orrore e di crescente fascinazione, con un fare insieme ripugnato e tentato. Può perfino stupire, in autore tanto schivo da effetti plateali, quel trasgredire d'allegrezza all'avvicinarsi del vituperio: e come replica la parola «sacro» e come vi martella con enfasi beffarda: *sacro* panno, *sacro* calice, *sacro* vino, *sacro* liquido, *sacra* coppa: tutto sacro, a più abbietta perfezione del sacrilegio. I movimenti della scimmia, non meno che la condotta della scena, secernono un orgasmo di natura non equivoca, che si gonfia, respira forte, annebbia e precipita il batticuore: le analogie con quello che i fisiologi chiamano per eccellenza l'orgasmo, dicono anche troppo a quale dei sette peccati stia obbedendo lo sconcio quadrumane. Il sacrilegio insomma capovolge, e in che nefanda maniera, quello stesso istinto che ai preti e ai servi dell'altare chiede celibato e castità.

Per la sua natura di bruto, ignara del peccato, Tombo dovrebbe essere irresponsabile. Landolfi invece lo fa sottoporre a processo per opera di due ecclesiastici. L'ipotesi più probabile è che, con questo dibattito, egli abbia voluto rassicurarci — o rassicurarsi — che il misfatto, quantunque orrendo, si può ancora commisurare con la norma che ha violata: che l'ordine umano e divino ha patito sì oltraggio, ma non è stato irrimediabilmente rotto. Sarebbe insomma un tentativo di riconciliarsi con la paura. In realtà, per venirne a capo, l'autore è dovuto ricorrere a ripieghi non tutti di prima scelta: accumulare, per esempio, simpatia sulla figura del difensore, sfruttando il mediocre partito di farne un moschettiere dell'eresia, un gagliardo del turpiloquio di fronte a tre pinzochere e un Monsignore. Quanto agli argomenti che costui sostiene — con poco successo, a vero dire — si riducono a dedurre che il peccato fa parte della Creazione, che la Creazione si identifica del tutto con Dio, è Dio: *ergo*, condannare il peccato è condannare Dio.

A combinare tanto rischiosi armeggi, non ci vuol meno di quella «bravura trascendentale», riconosciuta al Landolfi sin dagli esordi. E direi che si esplica in una manovra parecchio acrobatica, e che in lui è costante: una simultaneità di presenza e di assenza, un intervenire proprio nel punto che pare tirarsi indietro. Landolfi non è uno che scagli la pietra e nasconda la mano: mostra anzi la mano, ma intenta ad altro gesto: quello, poniamo, di guardare l'orologio o di fare le ombre cinesi. La manovra può riscontrarsi dovunque: nella tessitura del discorso, come sulla superficie della frase. Dove appunto si manifesta attraverso un contemperarsi di naturalezza e di preziosità: e se la prima è l'arte di farsi dimenticare, la seconda è il puntiglio di sottolinearsi. In termini sentimentali — se è lecito adoperarli con uno scrittore così sempre sulla difensiva — la manovra potrebbe anche voler dire che Landolfi, mentre sembra far di tutto perchè non ci si fidi, ha poi invece un estremo bisogno di testimoni. Non vuole esser lasciato solo in quelle sue avventure piuttosto compromettenti. Deve poter contare che il lettore contribuisca con una certa dose di partecipazione. E di ca pure, chi crede: di complicità. Del resto è tradizione, fin da quando il loro primo giardiniere li scoperse, che questi fiori del male cerchino rispondenza in un «ipocrita lettore». Ipocrita, diceva precisamente Baudelaire, e subito soggiungeva: «Mio simile, mio fratello».

GIACOMO DEBENEDETTI

TOMMASO LANDOLFI: Dialogo dei massimi sistemi (Firenze, ed. Parenti, 1937) - La Pietra Lunare (Firenze, Vallecchi, 1939) - Il Mar delle Blatte (Roma, ed. della Cometta 1939) - La Spada (Firenze, Vallecchi, 1936) - Le due zitele (Milano, Bompiani, 1946).

Françoise Rosay, l'attrice «numero uno» del cinema francese